

Deciso dall'Onu l'embargo sulle armi agli jugoslavi

■ NEW YORK. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha votato la scorsa notte all'unanimità l'embargo immediato contro ogni fornitura di armi alla Jugoslavia. La disposizione, contenuta nella risoluzione 713 dedicata appunto alla grave crisi dello Stato balcanico, è stata approvata al termine di una straordinaria seduta dell'organismo internazionale: 11 dei 15 Stati che compongono il Consiglio di sicurezza erano infatti rappresentati dai rispettivi ministri degli Esteri anziché, come di consueto, dagli ambasciatori all'Onu.

Ne la risoluzione si esprime «pieno appoggio agli sforzi di pace della Cee e della Cse» e si invita il Segretario generale dell'Onu, Javier Perez de Cuellar, «a offrire senza alcun ritardo la sua assistenza e a riferire quanto prima davanti al Consiglio (di sicurezza)». La risoluzione esprime appoggio anche ai ruoli degli osservatori di pace comunitari, il che potrebbe precludere all'invio di osservatori della stessa Onu.

Era stato il capo della diplomazia francese, Roland Dumas, a chiedere la settimana scorsa una riunione del Consiglio sulla Jugoslavia, e la partecipazione dei ministri degli Esteri, in questi giorni a New York per l'apertura della sessione dei lavori dell'Onu. E la Francia, presidente di turno del Consiglio di sicurezza, dopo le «diatribe con la Gran Bretagna» sulla forza di pace europea, ha ottenuto ieri un successo diplomatico: è riuscita infatti a far svolgere la riunione, e a ottenere che la maggior parte dei paesi - tra questi tutti e cinque i membri permanenti del Consiglio - fossero rappresentati a livello di ministri degli Esteri e, soprattutto, ha visto votare all'unanimità la risoluzione contenente l'embargo.

Nei giorni scorsi la Cina e i paesi non-allineati attualmente membri del Consiglio di sicurezza si erano più volte dimostrate contrarie a una riunione dell'organismo sulla crisi jugoslava, richiamandosi allo Statuto dell'Onu che non prevede ingerenze negli affari interni di uno Stato. E la posizione cinese avrebbe di fatto bloccato qualsiasi decisione in quanto, nella sua qualità di membro permanente del Consiglio, Pechino gode del diritto di veto. Né a superare l'opposizione era stato sufficiente richiamarsi a un altro punto dello Statuto dell'Onu, secondo il quale è lecita l'intervento negli affari interni di uno Stato quando viene minacciata la pace anche nella regione circostante.

Determinante è stato invece l'appello del ministro degli Esteri jugoslavo, Budimir Loncar, il quale di fronte al Consiglio di sicurezza ha detto che «la crisi minaccia non solo il futuro dei nostri popoli, ma la stessa pace e stabilità in Europa». La crisi jugoslava - ha aggiunto Loncar - è anche una seria minaccia alla costruzione del mondo che nasce dalle macerie della guerra fredda. E il ministro degli Esteri cinese, Qian Qichen, annunciando il suo voto favorevole date «le particolari circostanze della crisi jugoslava».

Prima di lui avevano preso la parola anche il segretario di Stato Usa, James Baker, e il ministro degli Esteri sovietico, Boris Pankin. Baker, in particolare, aveva usato toni molto duri nei confronti della dirigenza serba, accusata di volere «una piccola Jugoslavia o una grande Serbia, senza la Slovenia e con la Croazia presa in mezzo a due fuochi». Baker, che non ha nascosto i rischi di un allargamento del conflitto alla Bosnia, ha addossato alla Serbia «la responsabilità per il fuoco futuro che si prospetta per il popolo jugoslavo se non sarà fermato il bagno di sangue». Il sovietico Pankin, invece, ha ricordato - con un occhio alle crisi etniche che sconvolgono l'Urss - le virtù del dialogo e i pericoli di nazionalismo e separatismo.

Alla conferenza dell'Aja si discute per la prima volta di soluzioni politiche invece che di violazioni della tregua

Ma il 7 ottobre scadrà la moratoria sull'indipendenza Lord Carrington: rinviandola La Slovenia: ce ne andiamo

Finalmente si parla di pace. Meno tensione in Jugoslavia

Alla conferenza di pace sulla Jugoslavia atmosfera meno tesa. Lord Carrington: «Per la prima volta abbiamo potuto parlare di possibili soluzioni politiche invece che di cessate il fuoco e di violazioni della tregua». Si avvicina però la scadenza del 7 ottobre, giorno in cui scadrà la moratoria accettata da Slovenia e Croazia. Una proposta della Macedonia. Convocata per giovedì un'altra sessione plenaria.

DAL NOSTRO INVIATO SILVIO TREVISANI

■ L'AJA. Vista dalla capitale olandese la crisi jugoslava si presenta con toni meno aggressivi e maggiori disponibilità al negoziato. Per la prima volta, afferma l'ambasciatore Tosevski della repubblica macedone, non abbiamo assistito alla solita passerella di accuse reciproche. E Lord Carrington, presidente della Conferenza annunciata ai giornalisti: «Sì, siamo riusciti a parlare di possibili soluzioni politiche. Durante i precedenti incontri l'argomento principale era il cessate il fuoco, il livello della violenza, le continue violazioni della tregua. La settimana scorsa eravamo giunti alla decisione di aggiornare i lavori poiché era assurdo stare qui a parlare di pace mentre in Croazia si uccidevano. Ora possiamo affermare che la tregua è fragile ma resiste. L'incontro di ieri (mercoledì ndr) tra i presidenti della Croazia, della Serbia e del ministro della Difesa in cui è stato raggiunto un ulteriore accordo per tentare di bloccare gli scontri armati, dà la possibilità di discutere problemi concreti, di entrare nel negoziato».



Lord Carrington

Per i rappresentanti delle 6 repubbliche più quello del governo federale (che era il ministro della Giustizia Vlado Kambouk) si sono messi d'accordo di convocarsi giovedì prossimo mentre gli esperti (compresi quelli croati che l'ultima volta non c'erano) delle tre commissioni di studio. «Ne abbiamo aggiunta una - ha informato l'ex segretario generale della Nato - per i problemi economici perché la situazione è molto grave e bisogna incominciare a pensare al futuro. Le altre due sono quelle sui diritti delle minoranze e sulle riforme istituzionali».

Ma perché questa atmosfera di moderato ottimismo? Solo per la mancanza di insulti? Per un linguaggio meno aggressivo da parte di serbi e croati? O anche perché si è effettivamente entrati nel negoziato? Lord Carrington non si lascia

il ministro degli Esteri Maleski 7 ottobre ad un riconoscimento contemporaneo dell'indipendenza di tutte e sei le repubbliche jugoslave e ci mettiamo subito a discutere su come potrebbe essere la cornice istituzionale di una nuova unione jugoslava?

Sulla proposta persino la Serbia si è presa tempo per riflettere. E ancora: i croati hanno fatto presente che comunque entro il 7 ottobre loro andranno a costituire una propria moneta nazionale e dichiareranno fuori legge il dinaro. Lord Carrington però ha espressamente detto che nessuna delle repubbliche jugoslave può seriamente sperare in un qualsivoglia aiuto finanziario da parte della comunità internazionale. «Finché non sarà finita la conferenza gli aiuti potranno andare solo alla Jugoslavia». Un fatto è certo: la situazione economica sta precipitando e le pressioni internazionali incominciano ad avere i primi effetti. Lunedì prossimo a Bruxelles si riuniranno i ministri dei 12 insieme a Lord Carrington, e quindi l'Ueo riferirà sullo studio effettuato circa la possibilità di inviare una forza militare di pace. Ieri in Olanda qualcuno ha parlato di speranza. Prima di giovedì prossimo, giorno della prevista riunione della conferenza, sapremo se ci eravamo semplicemente illusi.

A. Pesaro va in onda la guerra amara della costa accanto

È una guerra lontana, perché la tv l'ha dimenticata. La Cnn non ha portato le sue postazioni e la tragedia della Jugoslavia è diventata «invisibile». Pensare che nelle case della costa adriatica basta sintonizzarsi la tv per vedere i programmi croati. Al «Premio Italia», organizzato a Pesaro, la giuria internazionale ha premiato invece proprio i documentari jugoslavi, delicati all'attualità.

DALLA NOSTRA INVIATA SILVIA GARAMBOIS

■ PESARO. Una guerra senza Cnn. Senza tv. Una guerra invisibile, che non dà spettacolo. Il conflitto che insanguina la Jugoslavia da Pesaro sembra però più vicino: basta sintonizzare la tv col telecomando, perché sullo schermo s'accenda la sigla di Htv e compaiono i carri armati, i mucchi di proiettili, le auto sventrate, gli uomini in tuta mimetica. E poi le donne in lasiate a bella posta vuote per gli ospiti che non hanno potuto o voluto raggiungere gli studi. E poi le «Ave Maria». Tra lo spot di una pomata e quello di un giornale che propone i titoli del giorno, la tv ripropone continuamente la scritta «Croatia 91», dove al posto della «e» c'è una chiazza di sangue, mentre si sente il rumore di una mitragliera. Ma quel sangue lascia il posto alla speranza: a una corona di stelle, simbolo dell'Europa unita. Le parole della guerra suonano uguali in tutto il mondo: «generali», «bombardieri», sono i termini che ritornano, ostili, nei discorsi della tv. Eppure di qua dal mare, sulla riviera adriatica, anche se la Jugoslavia sembra un passo, pochi capiscono quegli appelli, nessuno pare emozionarsi per delle immagini «rubate» dalle antenne e che i nostri Tg non raccolgono. Qualcuno ha attraversato quel mare per partecipare al «Premio Italia», la rassegna internazionale della tv organizzata quest'anno dalla Rai a Pesaro, e dedicata alle tv dell'Est: e qui, nelle casette dei giornalisti, abbandona appelli scritti a mano.

«Aiuto per la Croazia», scrive Mani Gotovac, redattrice della radio croata, sul risvolto della brochure di un programma dal titolo esplicito: «Non c'è ritorno». Una conversazione radiofonica tra

Così il capo degli osservatori della Cee. In Croazia si insiste sul rispetto dei confini. Col referendum clandestino il Kosovo, a maggioranza albanese, sceglie il distacco dalla Serbia

«La tregua totale ora è vicina»

Il vicepresidente del governo Zdravko Tomac: «La Croazia il 7 ottobre diventerà indipendente». Il Kosovo si è espresso con il referendum clandestino per il distacco dalla Serbia mentre si preannuncia esplosiva la situazione in Bosnia-Erzegovina. Il Senato degli Stati Uniti invita Stipe Mesić a Washington. «La tregua totale è vicina», così ieri il capo degli osservatori Cee. Bloccata una nave nel porto di Bar.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

■ ZAGABRIA. «La tregua totale è vicina» ha detto ieri il capo degli osservatori Cee, l'ambasciatore olandese Henry Wijnandts ma per la Jugoslavia si prepara un'altra fase critica: tra poco più di una settimana scade la moratoria di tre mesi per la piena indipendenza di Slovenia e Croazia. Come si ricorderà dopo la guerra di Slovenia e l'accordo di Brioni era stato stabilito che fino al 7 ottobre le repubbliche «ribelli» avrebbero congelato qualsiasi provvedimento che in qualche modo avrebbe permesso a Lubiana e Zagabria di arrivare alla piena sovranità e indipendenza. Vale a dire che i parlamenti delle due repubbliche

non avrebbero potuto approvare leggi in questo senso, non avrebbero quindi potuto costituire un proprio esercito, né battere moneta e così via.

L'appuntamento del 7 ottobre è alle porte. Questi tre mesi a dire il vero non sono serviti, come d'altra parte era stato stabilito, ad avviare trattative sul futuro della federazione. Le parti, quelle due o tre volte che si sono incontrate lo hanno fatto per ribadire le proprie posizioni in netta antitesi tra loro. Tanto è vero che in questo periodo l'attenzione è stata, per così dire, dirottata, sui fatti di Croazia, sulla necessità di far applicare le numerose decisio-

ni sul cessate il fuoco. È stato quindi Zdravko Tomac, vicepresidente del consiglio e uno dei leader del partito dei cambiamenti democratici, a prendere posizione e a ricordare che dal 7 ottobre «la Croazia sarà indipendente» assieme a Slovenia e Macedonia. Nulla di nuovo rispetto a quanto era già stato detto a suo tempo, ma ora riapre l'intero contenzioso sul futuro della federazione. La secessione delle tre repubbliche, a meno di fatti nuovi, sancirà irrimediabilmente la fine della federazione. Lo stesso Tomac, d'altra parte, ha tenuto a sottolineare il fatto che la Croazia intende essere indipendente nella sua totalità, anche con quella parte del suo territorio attualmente in mano alle milizie serbe. «La Croazia è determinata a non toccare le frontiere - ha aggiunto Zdravko Tomac - Se si dovesse concedere qualcosa all'aggressore in nome della pace, questo significherebbe l'apertura di una grande guerra». E questo, sempre secondo Tomac, vuol dire una sola cosa e cioè che Zagabria non considera persi quei territori.

«La situazione sta cambiando - ha concluso il vicepresidente del consiglio - e noi adesso siamo più forti di sette giorni fa».

Nel Kosovo, intanto, ieri gli albanesi sono stati chiamati, seppure in maniera clandestina, a decidere se vogliono avere una repubblica indipendente con il diritto di associarsi all'interno di un sistema di stati sovrani. In pratica gli albanesi hanno ribadito la loro volontà di staccarsi dalla Serbia non escludendo tuttavia l'eventualità di rimanere nell'ambito di una Jugoslavia rinnovata. L'esito della consultazione, ritenuta illegale dalle autorità serbe, se è scontata tuttavia può diventare un pericoloso segnale per Belgrado che rischia di avere al proprio interno un focolaio di tensioni.

Stipe Mesić, il presidente di turno della Jugoslavia, che ha visto bocciare il suo viaggio all'Onu per la richiesta di una preventiva consultazione all'interno della presidenza federale, ha ottenuto una mezza rinuncia sul blocco serbo, appoggiato in questo caso anche dalla Macedonia. Il senato de-

In diretta tv la testimonianza di Kimberly, 21 anni, davanti al Congresso Usa

A trasmetterle l'Aids fu il suo dentista «Io muoio, ma impedite altri casi simili»

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

■ NEW YORK. «Voglio dire che l'Aids è una terribile malattia e che dobbiamo prenderla sul serio. Io non ho fatto nulla di male, eppure sono condannata a questa sofferenza. Ma hanno strappato la vita. Per favore, fate una legge grazie alla quale nessun altro paziente o lavoratore della salute debba attraversare l'inferno che io attraverso. Grazie». Questo ha detto ieri Kimberly Bergalis davanti al Congresso. Diciassette secondi di discorso. Poche parole estratte a fatica, come un ultimo rantolo doloroso, da un corpo scheletrico, ormai incapace di ogni movimento. Un ultimo /accuse che, pronunciato a Capitol Hill di fronte ad una pattuglia di legislatori, è stato

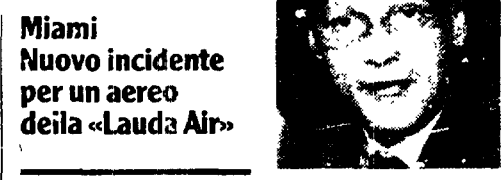
visto da tutto il paese attraverso gli occhi delle telecamere dei grandi network.

Si è trattato, per l'America, di un momento di grande emozione. Kimberly è la ragazza che, in questi anni, è diventata, per l'uomo della strada, simbolo dell'innocenza violentata dal «male del secolo», insieme, - a torto o a ragione - un emblema della incuria e della codardia di coloro che questo male dovrebbero combattere. Quando ha contratto l'Aids, nel 1989, Kimberly aveva 21 anni, era vergine e non aveva mai conosciuto la droga. L'ha infettata il suo dentista, il dottor David Acer, che pur sapendo d'esser malato aveva continuato a lavorare su ignari pazienti. Ieri Kimberly, portata

solenne atmosfera di Capitol Hill, le sue parole sono state forse meno dure. Ma, di nuovo, come si è visto, non portavano tracce di perdono. «Finora - ha detto suo padre, intervenuto dopo che Kimberly si è allontanata sulla sua sedia a rotelle - voi avete trattato l'Aids come un problema di diritti umani. È tempo che lo trattiate come una malattia». È tempo, insomma, che vengano imposti a tutti coloro che richiedono od offrono trattamento medico test che ne accertino la sieropositività. Questo è l'estremo messaggio, l'eredità che Kimberly consegna al mondo che si appresta a lasciare.

Giusto? Sbagliato? L'America sembra divisa. E, in effetti - liberata dai forse troppo facili turbamenti che la vista del cor-

po morente di Kimberly va scatenando - la questione resta davvero alquanto controversa. Intanto perché, sul piano pratico, molti sono gli esperti (tra essi i medici, ovvero la categoria statisticamente di gran lunga più esposta all'infezione) che considerano del tutto inefficace, ai fini della prevenzione, i test obbligatori. E poi perché una tale pratica può, sul piano politico-sociale, portare a conseguenze aberranti. «Questo - ha detto ieri davanti alla commissione un altro malato di Aids - è soltanto un ignobile circo. Sfruttando il dolore di Kimberly il governo si appresta a schedare i malati anziché curarli, a schedare i lavoratori della salute, invece di metterli in grado di combattere la malattia».



Miami Nuovo incidente per un aereo della «Lauda Air»

Un Boeing 767 della Compagnia aerea «Lauda Air», di proprietà dell'ex pilota di formula uno Niki Lauda (nella foto) è stato costretto ieri ad un atterraggio d'emergenza sull'aeroporto di Miami, in Florida, pochi minuti dopo il decollo per Vienna. Un aereo dello stesso tipo e della stessa compagnia era caduto nel maggio scorso in Thailandia provocando la morte di tutti i 223 passeggeri. L'atterraggio d'emergenza, che non ha causato vittime, è stato provocato dall'incendio di un motore del 767 «Johann Strauss». Secondo quanto riferito dal responsabile tecnico della compagnia, Walter Hechenberger, il pilota ha notato subito dopo il decollo un aumento della temperatura del motore destro, accompagnato da fiamme e fumo ed è tornato indietro.

Scontri al confine tra India e Pakistan 27 morti

Tornano a farsi estremamente tesi i rapporti tra India e Pakistan. Sul confine fra i due paesi vi sono state nelle ultime 24 ore numerose sparatorie che hanno causato 27 morti e decine di ferite. Le vittime, secondo quanto riferiscono fonti di Nuova Delhi, sono guerriglieri kashmiri armati ed addestrati in territorio pachistano, che tentavano di infiltrarsi nel territorio indiano del Kashmir. Incidenti di questo genere sono ormai di routine quasi quotidiana. Nel Kashmir indiano opera da tempo un movimento di guerriglia separatista che, secondo il governo di Nuova Delhi, sarebbe guidato da comandi militari di Islamabad. Il Kashmir, Stato dell'unione indiana, è contestato dal Pakistan perché abitato prevalentemente da musulmani ed è già stato oggetto di due guerre fra i due paesi. Un terzo del territorio di questo Stato indiano è attualmente sotto il controllo del governo di Islamabad.

Germania Via in Parlamento al dibattito sull'aborto

Sin dalle prime battute si annuncia particolarmente accesa la discussione avviata ieri al Bundestag, il Parlamento tedesco, sulla legge che dovrà regolare l'aborto nella Germania riunificata. Al momento convivono due legislazioni per l'interruzione della gravidanza: quella più permissiva nelle regioni della ex-Repubblica democratica, e quella più restrittiva nella parte occidentale del paese. Sono all'esame sei proposte di legge che si differenziano per il grado di autonomia che ognuna concede alla donna nella scelta d'interrompere la gravidanza. Il dibattito si presenta difficile e denso di risvolti politici generali, in quanto all'interno della coalizione di governo i cristiano democratici e cristiano sociali (Cdu e Csu) sono contrapposti al liberal (Fdp) che in materia di aborto hanno presentato una proposta di legge simile a quella dell'opposizione socialdemocratica, che de-nazionalizza l'aborto nei primi tre mesi impondo solo un consulto con il medico, che sia i liberali che la Spd vorrebbero non obbligatorio.

Cina Allarme per incremento demografico

Il governo cinese ha posto un nuovo limite all'incremento della popolazione: entro la fine del secolo, che per essere raggiunto dovrà necessariamente portare un irrigidimento del controllo demografico. La popolazione della Cina entro il 2000 non dovrà superare il miliardo e 294 milioni, nonostante il paese vada incontro a un boom delle nascite per cui tra il 1991 e il 1995 vedranno la luce una media di 19 milioni di bambini all'anno. Il nuovo obiettivo è stato annunciato ieri dal ministro per la pianificazione delle nascite signora Feng Peyun, che tuttavia non ha spiegato come riuscirà a ridurre il tasso di natalità dall'attuale 14,7 per mille al 12,49 per mille. Il controllo delle nascite in Cina è basato sul figlio unico. La regola però è rispettata solo nelle grandi città, mentre nelle zone rurali le famiglie continuano ad essere numerose.

I Verdi «Il governo risponde sul traffico d'armi con serbi e croati»

I deputati verdi Sergio Andreis e Giancarlo Savoldi, delle commissioni esteri e difesa della Camera, hanno presentato ieri un'interrogazione urgente al presidente del Consiglio per chiedere se il governo è in grado di smentire le informazioni rese note a Beirut dal leader druso Walid Jumblatt, di traffici d'armi italiane con serbi e croati. Nell'interrogazione i parlamentari ricordano le dichiarazioni dell'esponente politico libanese, secondo il quale le armi prodotte nel no-rno paese - in particolare una fornitura di fucili mitragliatori a pompa, della Beretta - sarebbero state fatte arrivare alle dir. Repubbliche jugoslave nelle stive di nove navi cariche di containers. I deputati chiedono anche l'intervento immediato della presidenza del Consiglio presso la Farnesina ed il ministero della Difesa, tuttora inadempienti nell'attuazione della legge 185 del 1990, che regolamenta le esportazioni delle armi.

VIRGINIA LORI

Il Papa: confini intoccabili Nuova polemica sulla Croazia Formigoni: «De Michelis, pericoloso e irresponsabile»

■ ROMA. «De Michelis ha superato la soglia della minima decenza. Le sue dichiarazioni sulla posizione della Santa Sede sono famelicanti e offensive e deve giustificarsi in Parlamento». Sul terreno minato delle polemiche sulle dichiarazioni «anti Vaticano» rilasciate al settimanale Il Sabato dal ministro d'Estero De Michelis, è esplosa ieri la «bomba Formigoni». Il vicepresidente del Parlamento europeo ha preso carta e penna e ha varcato una «linea rossa» di fuoco contro l'esponente socialista: «De Michelis è un soggetto pericoloso» ha tuonato Formigoni - ed è giunto il momento in cui qualcuno deve ricordare a questo signore che quando parla coinvolge la «posizione di un governo di coalizione». Ma l'ex leader di Comunione Liberazione non si è limitato a criticare le affermazioni del ministro degli Esteri sull'esistenza di una «lobby croata» in Vaticano; egli è andato oltre parlando al «alzo zero» su tutta la politica estera italiana da quando è nelle mani del «soggetto pericoloso» socialista: «Punitivo nei confronti dei volentieri del Terzo mondo, amico dei ministri picchiattoni romeni, più guerrafondaio di Schwarzkopf nel Golfo, giustificazionista dell'aggressione Serbia». Tutta questa «macedonia di infamità» è per Roberto Formigoni, autorevole esponente Dc, la politica estera targata De Michelis, e Psi... Nel frattempo, papa Wojtyla è tornato sulle vicende jugoslave sostenendo che le frontiere in Europa non possono essere cambiate con la forza, perciò la Santa Sede apprezza la mediazione della Comunità europea.